



Bill Gates

Ha speso dieci miliardi per la lotta globale contro tubercolosi, malaria e polio



Paul Allen

Ha fondato la Microsoft con Gates e ora finanzia lo studio del cervello



Eric Schmidt

L'ad di Google ha aperto con la moglie un centro per lo studio degli oceani



George Mitchell

Il pioniere del «fracking» sostiene la fisica, lo sviluppo sostenibile e l'astronomia

Usa, il governo taglia e la ricerca scientifica la fanno i privati

Dove lo Stato non arriva più, finanziano i super ricchi
E non è tabù, anche perché i miliardari sono cambiati



il caso
PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

A seconda dei punti di vista, si tratta di una tendenza molto positiva, perché consente di raggiungere risultati altrimenti impossibili, o molto negativa, perché le priorità vengono stabilite dai singoli benefattori in base ai loro interessi personali.

Secondo un'inchiesta del New York Times, circa quaranta tra gli americani più ricchi hanno promesso di donare quasi tutte le loro sostanze in beneficenza, per un totale di oltre un quarto di trilione di dollari. Il primo ovviamente è Bill Gates, l'uomo più facoltoso del mondo, che ha un patrimonio stimato in circa 76 miliardi di dollari e vuole restituirlo quasi interamente alla società.

Attraverso la Bill & Melinda Gates Foundation ha già speso dieci miliardi in progetti sanitari globali, che vanno dalla lotta alla tubercolosi, fino alla malaria e la polio. Come lui, però, ce ne sono molti altri, nei settori più vari.

Il suo amico e co-fondatore della Microsoft Paul Allen ha stanziato 500 mi-

lioni di dollari per lo studio del cervello; Ralph Ellison di Oracle ha creato la Ellison Medical Foundation, grazie a cui tre studiosi hanno vinto il premio Nobel; Eric Schmidt di Google ha aperto un centro per lo studio degli oceani, dopo che la moglie si era appassionata al mare facendo immersioni subacquee; il padre della tecnologia del fracking, George Mitchell, ha regalato 360 milioni per studiare fisica, lo sviluppo sostenibile e l'astronomia, costruendo anche il Giant Magellan Telescope in Cile.

Potremmo andare avanti per pagine e pagine. Il Massachusetts Institute of Technology calcola che ormai il 30% dei fondi per la ricerca universitaria vengono dalle donazioni private. A confronto, il governo rischia di diven-

tere un nano. La crisi economica del 2008 ha costretto l'amministrazione a fare risparmi, e gli studi scientifici sono stati una delle vittime.

I finanziamenti per la ricerca di base sono scesi a trenta miliardi di dollari all'anno, e infatti Francis Collins, direttore dei National Institutes of Health da cui dipendono i soldi pubblici assegnati agli scienziati americani, ha definito il 2013 come uno dei momenti più neri nella storia della sua organizzazione.

Fino a qualche tempo fa, c'era una certa diffidenza per il coinvolgimento dei privati in questo settore. Nel migliore dei casi, erano sospettati di essere guidati da interessi personali, che non coincidevano necessariamente con il bene comune. Magari un fami-

gliare era stato colpito da una certa malattia, e quindi enormi risorse venivano indirizzate a studiarla, anche se l'impatto complessivo sulla società non era così rilevante. Poi ovviamente i privati non hanno il polso degli equilibri demografici, economici e razziali del Paese, e i loro interventi non sono tarati sulla necessità di aiutare particolari gruppi sociali svantaggiati.

I medici, per fare un esempio, potrebbero ritenere necessario studiare perché il cancro alla prostata colpisce di più la popolazione afro-americana, ma i donatori non sono sensibili a questo problema e non offrono le risorse. Nel peggiore dei casi, invece, i grandi imprenditori erano sospettati di fare i propri interessi, finanziando solo le ricerche che potevano servire alle loro aziende.

Questa percezione ora sta cambiando, un po' per necessità, e un po' perché la stessa filantropia si è evoluta. La crisi economica e la riduzione dei bilanci statali ha reso indispensabile il ricorso ai fondi privati. Nello stesso tempo, i donatori sono diventati più sofisticati, interagiscono meglio con le strutture pubbliche, e spesso vengono avvicinati direttamente dai centri di ricerca, che sollecitano il loro aiuto su progetti pensati autonomamente dagli scienziati e condivisi dalle stesse strutture pubbliche. La privatizzazione della scienza, in sostanza, non è più un tabù, e sembra destinata a diventare sempre più diffusa.

AL MIT DI BOSTON

Si è calcolato che il 30 per cento della ricerca universitaria si mantiene con le donazioni



La ricetta della «Silicon Valley delle Alpi»: parità di fondi tra pubblico e aziende

A Trento hanno trovato la soluzione 50 per cento

STEFANO RIZZATO
TRENTO

Cinquanta e cinquanta. Tanti investimenti pubblici quanti soldi privati. Un principio che in inglese si chiama «matching fund». Una ricetta semplice e, almeno in Italia, rivoluzionaria. È quella che ha consentito a Trento di diventare centro d'eccellenza europeo nella ricerca sull'Ict, il ramo strategico che unisce informatica e telecomunicazioni, che sfrutta la Rete e le reti per renderci la vita più facile.

«È così, con metà fondi pubblici e metà fondi privati, che stiamo progettando schemi e programmi nuovi per il

turismo intelligente: un progetto da 7,5 milioni di euro in tre anni, di cui il 53 per cento è messo da aziende grandi e piccole, come le italiane Engineering e GH-net»: lo spiega Paolo Traverso, direttore di Trento Rise, nodo italiano dello European Institute of Innovation and Technology, grande rete di ricerca che, a propria volta, unisce enti pubblici e privati. In Italia, tra gli altri, ci sono il Politecnico di Torino il Centro Ricerche Fiat.

«Qui a Trento - continua Traverso - si è iniziato a scommettere sulla ricerca e sull'Ict già 10-12 anni fa. Siamo così riusciti ad attirare alcune tra le principali aziende italiane e multinazionali del set-



La collina di Povo, Trento

tore: da Telecom fino a Ibm e Microsoft». Il concentrato di intelligenze e innovazione ha un luogo fisico in cui aggregarsi: la collinetta di Povo, che guarda la città dall'alto e ospita anche il modernissimo dipartimento di Ingegneria e Scienza dell'Informazione dell'Università di Trento. Un luogo che qualcuno - visto il numero di startup che vi nascono ogni anno - è arrivato a chiamare «Silicon Valley delle Alpi».

L'autonomia della Provincia consente di mantenere in loco il 90% delle imposte riscosse sul territorio e questo, inutile nasconderselo, aiuta a investire in ricerca con meno patemi. Ma il salto di qualità è

arrivato grazie al modo di gestire le risorse. «Da sempre - spiega Traverso - si è scelto di rifiutare l'idea dei finanziamenti a pioggia, che non scontentano nessuno. Al contrario, si è voluto investire in modo focalizzato e strategico».

In fondo, la chiave per convincere i privati a fare la loro parte è questa. Un modello da esportare, anche nel resto d'Italia. «Farlo è il prossimo passo. Con Trento Rise non vogliamo rimanere chiusi qui, ma creare sinergie, scambiare risultati e opportunità, pensare ancora più in grande. Senza le gelosie che troppo spesso rovinano la ricerca. E sperando che qualcuno raccolga la sfida».